

EDITORIALI

Cinismo scadente sulla pelle dei siriani

Chi dice che lo stallo a Damasco conviene all'America calcola male

Uno stallo prolungato sarebbe l'unico risultato non dannoso per gli interessi americani", scrive Edward Luttwak in un editoriale pubblicato domenica sul New York Times. Il succo del suo ragionamento è semplice: in questo momento in Siria un consorzio formato dal governo di Assad, dal gruppo libanese Hezbollah e dall'Iran - e quindi ostile agli Stati Uniti - sta affrontando gruppi di ribelli dominati da estremisti di al Qaeda. All'America conviene che nessuno dei due vinca e che, anzi, continuino a massacrarsi a vicenda.

Il cinismo spietato è una brutta cosa anche quando chi lo ostenta ha ragione. Figurarsi, come in questo caso, quando ha torto. Permettere che la Siria sia il più grande campo di addestramento di al Qaeda nella storia del gruppo islamista, tale da far impallidire l'Afghanistan di Osama

bin Laden? Secondo il dipartimento di stato lo stesso leader di al Qaeda in Iraq si è appena spostato in Siria perché lì ora è tutto più facile. Permettere che la Siria sia il poligono di tiro di Iran e Hezbollah e lasciarli così a rafforzarsi così tanto che Israele è costretto già adesso a compiere bombardamenti d'emergenza a mesi alterni, per ostacolare gli spostamenti di armi? Davvero lasciare questi due nemici dell'occidente, anche se sono su due fronti opposti, indisturbati a ingigantirsi in Siria è l'interesse dell'America? E Giordania, Libano e Iraq, i paesi vicini che già soffrono del contagio della guerra?

Infine: lo stallo prolungato di cui parla Luttwak è quello che produce file di cadaveri soffocati dai gas. L'America ha tutto l'interesse a che questo sabbia militare, diplomatico e chimico si fermi. E' già tardi, altro che prolungare.

L'ammnistia è di sinistra

Spiegare al Pd accecato dall'odio che la clemenza di stato è roba sua

Genaro Migliore di Sel la esclude per i "reati più odiosi". Uno pensa allo stupro, e invece sono quelli del Cav. Per Guglielmo Epifani sarebbe un nefasto "provvedimento ad personam" (lui che nel 2005 chiedeva "un effettivo ed efficace atto di clemenza"). Per Rosy Bindi comunque "non riguarda il caso Berlusconi". Per il responsabile Giustizia del Pd, Davide Zoggia, è semplicemente ora "di finirla con i continui ripescaggi dell'idea di amnistia". C'è qualcosa di eccessivo, plumbeo, nella cortina di ferro eretta a sinistra contro l'ipotesi, pannellianamente intesa, dell'amnistia. Inutile ricordare agli eredi del Pci e delle lotte operaie che nel 1946 fu il Guardasigilli Palmiro Togliatti a firmarne una di portata storica, nel nome della pacificazione nazionale. L'accecamento è tale che pure Sandro Favi, (ir)responsabile Carceri del Pd, s'è

detto fermamente contrario. Praticamente, un responsabile dei bagni penali. Ma non è invece inutile ricordare a tutti questi nuovi e vecchi nemici della clemenza di stato che l'amnistia è stata a lungo, e ancora è, tutt'altro che lontana da un autentico pensiero di sinistra. Per umanitarismo, giustizia sociale, o fosse anche per diffidenza verso la "giustizia di classe". Ma ci vuole onestà intellettuale e realismo. Sul Manifesto di sabato, Andrea Fabozzi scriveva che "l'amnistia non è mai stata una battaglia di destra" e, magari turandosi il naso all'idea che ne possa usufruire Berlusconi, riconosceva come "un'occasione da cogliere" il vento a favore che si sta alzando. E sulla Stampa di ieri, il deputato pd Sandro Gozi ha detto che "bisogna uscire da un ventennio autolesionista di scontro". Preciso Togliatti. L'amnistia è di sinistra. Spiegateglielo.

La "questione francese"

L'economia di Parigi è quasi irrimediabile. Insegnamenti e lezioni

La secolare "questione tedesca" sarebbe stata sostituita in Europa da un'altrettanto spinosa "questione francese", scriveva ieri l'International Herald Tribune in un'analisi pubblicata in prima pagina. La "questione" è la seguente: riuscirà Parigi a sopravvivere, con gli attuali stili di vita garantiti alla maggior parte della popolazione, di fronte al combinato disposto di globalizzazione, invecchiamento demografico e choc fiscali? Difficile rispondere positivamente. La politica francese, infatti, pur non essendo vittima degli spasmi che da settimane caratterizzano quella italiana (e che spesso sono originati dall'atteggiamento irresponsabile di poteri altri rispetto all'esecutivo o al legislativo), pare comunque incapace di mettere mano a riforme pur riconosciute come necessarie. Il primo ministro socialista, Jean-

Marc Ayrault, deve trovare 20 miliardi di euro per colmare un buco di bilancio nel sistema pensionistico e assistenziale, messo a dura prova dalla demografia ma anche dall'acutizzarsi della crisi. Sembra che alla fine la ricetta sarà scelta tra un aumento dei contributi a carico delle aziende o un incremento del cosiddetto "contributo sociale generale" che tocca praticamente tutti i contribuenti. Eppure perfino la Commissione europea ha detto che le imposte nel paese hanno raggiunto "una soglia fatidica. Imporre nuove tasse distruggerebbe la crescita e graverebbe sull'occupazione". Dalla concertazione con sindacati e industriali organizzati, però, era difficile attendersi risultati diversi, come un taglio netto della spesa pubblica. Perciò la "questione francese" assomiglia non poco alla "questione italiana".

La morte vi fa ricchi

L'australiano Nitschke spiega i vantaggi economici dell'eutanasia

Philip Nitschke, il sessantaseienne medico australiano fondatore di Exit International, l'associazione che promuove nel mondo l'eutanasia e il suicidio assistito, ha scritto in un editoriale sul quotidiano Canberra Times che è arrivata l'ora di considerare, senza falsi pudori e dicendo "pane al pane", i vantaggi economici derivanti dall'estensione della pratica dell'eutanasia volontaria nell'attuale epoca di "cinghie strette". Nitschke, candidato al Senato nelle prossime elezioni in Australia per il partito Vep (Voluntary Euthanasia Party), è consapevole del fatto che tali argomenti potrebbero risultare un po' troppo traumatici perfino per gli elettori meglio disposti nei confronti degli appelli al diritto di "scegliere come morire così come si sceglie come vivere". Non si tratta di costringere nessuno, dice Nitschke, a

morire contro la propria volontà. Ma qualcuno ha calcolato l'entità delle risorse che potrebbero essere "reindirizzate" nel momento in cui qualche vecchietto agli sgoccioli e incoraggiato a togliersi di mezzo rinunciasse alle ultime cure? Quanti "presidi rurali per la cura degli aborigeni" e "quanti nuovi posti letto nei reparti di emergenza potrebbero essere creati"? Nitschke aggiunge che in Australia "il 30 per cento della spesa sanitaria per le persone di 65 anni e oltre riguarda l'ultimo anno di vita". Un ultimo anno nel quale, seguendo il suo ragionamento, potrebbero essere incoraggiati e assecondati ben più di quanto non accada ora i desideri di chi si considera arrivato "oltre la data di scadenza". Vecchiaia, malattia e fragilità sono colpe costose, nel Nitschke-pensiero, ed è bene che i "colpevoli" se ne rendano conto.

I troppi luoghi comuni nell'analisi dell'economia mondiale

LA RIPRESA DEGLI STATES NON CREA LAVORO? SI DICEVA GIÀ NEGLI ANNI 90. E SE LA CRISI DEI BRICS FAVORISSE L'EUROPA?

Roma. Il circo mediatico-finanziario si arricchisce di nuove lamentezioni. Consumato, per fortuna con il minimo dei danni, l'annuncio apocalittico, si insinua

ANALISI - DI STEFANO CINGOLANI

adesso il dubbio sulla ripresa. Ammesso che ci sia, dicono, si tratta di una ripresa con meno posti di lavoro. E a peggiorare la situazione, arriva anche la frenata dei Brics. Che fine faranno i capitali in fuga dal Brasile, dalla Russia, dall'India, dalla Cina e dal Sudafrica? Per non parlare dell'euro sballottato tra l'instabilità politica italiana, il nuovo salvataggio greco e le elezioni tedesche. Insomma, ricomincia il mesto borbottio che agita temi e argomenti del passato. Prendiamo la "jobless recovery". Se ne parla dalla metà degli anni 30, quando cominciarono a vedersi i primi segni di ripresa dalla grande recessione. Ma si ripresenta puntuale a ogni svolta del ciclo. Nel 1982 serve a criticare gli effetti della politica reaganiana, la supply side economics. E dieci anni dopo tocca a Bill Clinton. Il nuovo presidente eredita una pessima recessione da George Bush padre, risponde con una inedita combinazione di risanamento fiscale e incentivi agli investimenti. Lì per lì sembra che non produca gli effetti sperati sull'occupazione. Ecco allora grandi dibattiti sul New York Times, sul Wall Street Journal e sulle principali reti tv: "E' jobless recovery?", gli opinion maker sono pronti a giocare se non lo stipendio quanto meno l'onore. Due anni dopo la musica cambia, gli Stati Uniti guidano la più forte crescita economica dagli anni 60 che si trasformerà nel più lungo e duraturo boom dell'intero Dopoguerra.

E' vero, nel frattempo vengono distrutti milioni di posti di lavoro nella siderurgia, nella chimica di base, nell'auto. Ma la Silicon Valley, il polo di Boston, gli stati del sud che ospitano le fabbriche giapponesi

con tanti robot e senza sindacati, il Texas petrolifero e high tech, la Wall Street dell'innovazione finanziaria, creano altri milioni e milioni di nuovi impieghi. Sennonché scoppia la bolla Internet. Arriva George Bush figlio. E riparte la solfa. Siamo nel 2003, la disoccupazione è al 6 per cento, quota relativamente bassa anche per gli Stati Uniti dove la soglia statistica del pieno impiego è al 3 per cento della forza lavoro. Eppure è tutto un fiorir di previsioni nere e di polemiche. La colpa non è più

2010. I disoccupati scendono dal 10 per cento di ottobre 2009 al 7,4 per cento del luglio scorso. Jobless recovery?

La metamorfosi dell'informazione

Certo, il prodotto lordo cresce meno del 3 per cento e non basta per assorbire i giovani, mentre sono i grandi servizi, settori guida come la finanza e le banche, a essere attraversati da una nuova rivoluzione. La crisi finanziaria dal lato della domanda e la tecnologia dal lato dell'offerta fan-

Rifkin, non è provata dalla storia, anche se ha dato lavoro, fama e quattrini ai tanti teorici del non lavoro.

Accaparrarsi i capitali dai paesi emergenti

Un'analisi strutturale va fatta anche sui Brics. Dietro il loro rallentamento, infatti, c'è una serie di aggiustamenti necessari, anzi auspicabili. E' sempre più evidente, ha scritto Paul Krugman sul New York Times, che non ha senso mettere insieme (come fece, nell'ormai lontanissimo 2001, Jim O'Neill di Goldman Sachs) paesi dai profili economici e sociali addirittura opposti. Prendiamo la Russia dipendente da gas e petrolio, e la Cina manifatturiera senza risorse; l'India in perenne cerca di stabilità e riforme o l'eterna promessa Brasile; per non parlare del Sudafrica che non ha ancora maturato un dopo Mandela. Storie diverse, politiche diverse. Ogni paese è costretto ad affrontare i propri specifici problemi, alcuni vecchi e non risolti (le infrastrutture in India, il protezionismo in Brasile) altri nuovi (l'invecchiamento della popolazione e il ridursi della forza lavoro a basso prezzo in Cina, o lo spiazzamento del gas russo in seguito all'utilizzo degli idrocarburi intrappolati nelle scisti bituminose).

Il vero pericolo è che i cosiddetti Brics vengano indotti ad applicare un'unica ricetta, la stretta monetaria e fiscale, nell'illusione di poter trattenere i capitali con tassi d'interesse più elevati. Ancor più paradossale è sentire autorevoli voci europee che si stracciano le vesti, invece di rimboccarsi le maniche per attirare i capitali in uscita dai paesi in via di sviluppo. Bisogna offrire rendimenti adeguati, occorre fare innovazione, ristrutturare le banche, aumentare la domanda, crescere. Ma questo riguarda l'Unione europea e non ha nulla a che vedere con la riconversione dei mercati emergenti.

Twitter @scingolo



della vecchia industria in declino, ma semmai dei vecchi servizi (hotel, ristoranti, linee aeree, cinema, industria del divertimento) spinti a informatizzarsi e, quindi, a espellere forza lavoro in eccesso e poco qualificata. Ancora una volta, il problema non è la ripresa dopo la recessione, ma la ristrutturazione indotta dall'innovazione e accelerata dal rallentamento della domanda interna. Alan Greenspan mantiene il costo del denaro a livelli minimi per altri due anni (probabilmente troppo bassi e troppo a lungo) e arriva la bolla immobiliare che scoppierà nel 2007. Gli Stati Uniti si riprendono nel

no da propulsori, spiega Andy Haldane della Banca d'Inghilterra secondo il quale siamo in presenza della metamorfosi più grande degli ultimi secoli. L'economia dell'informazione, basti pensare alla moneta elettronica o al commercio online, entra nell'organizzazione delle aziende e le riprogramma, cambiando il modo stesso di fare il mestiere perfezionato dagli italiani nel Medioevo. Insomma, sono all'opera le onde dell'innovazione e dello sviluppo, quindi bisognerebbe parlare di ripresa con nuovi lavori. Non è la stessa cosa. "La fine del lavoro", secondo la definizione di un altro guru di successo come Jeremy

Pretesti sinistri su Imu e giustizia vanificano la "governabilità"

Questa settimana, mentre il dibattito si è focalizzato su Silvio Berlusconi - condannato per un reato inesistente di frode fiscale e per un fatto di cui non era autore -

DI FRANCESCO FORTE

il governo deve deliberare sul suo primo dossier di politica economica continuamente rinviato, quello dell'Imu sull'abitazione principale. La sinistra non accetta la tesi del Pdl, vorrebbe lasciar fuori dall'esenzione un terzo dei proprietari, con argomenti debolissimi, che sanno di ripicca. Il viceministro dell'Economia, Stefano Fasina, dice che per l'esonerazione di cui alla proposta del Pdl "manca un miliardo": se lo si dovesse impiegare per esonerare dall'Imu le "abitazioni di lusso", non sarebbe disponibile invece per il rinnovo della cassa integrazione in deroga. Questa proroga, senza modifica dei criteri di concessione, è un pessimo surrogato assistenziale delle politiche attive per il mercato del lavoro che ne

accrese la rigidità. Ed è pessimo il criterio di finanziare una nuova spesa sociale con una tassazione patrimoniale che dovrebbe essere la contropartita dei servizi comuni alla proprietà immobiliare. La proposta del Pdl non riguarda le abitazioni definite di lusso, che rimarrebbero tassate. La contropartita del Pd riguarda la tassazione delle prime case non di lusso con superficie maggiore ai 150 metri quadri o, alternativamente, con rendita catastale superiore a un dato importo: 437 euro oppure a 756 euro o a 960 euro. Nella prima ipotesi ci sarebbe una detrazione di 437 euro ove il loro valore non ecceda i 650. Nella seconda la detrazione sarebbe di 508 per gli immobili con valore pari o superiore a 756 euro. Nella terza, l'Imu riguarderebbe gli immobili con rendita superiore a 960 euro e la detrazione sarebbe di 200. Si adduce, per la bizzarria di questi numeri, il criterio di equità, ignorando che i valori catastali variano a seconda degli anni in

cui sono rilevati, sono maggiori nelle città grandi e in quelle che sono centri d'affari. E le famiglie numerose hanno bisogno di case più grandi. Pur di non fare una semplice riforma piena, cioè di non darla vinta a Berlusconi, si inventano schemi cervellotici che complicano il tributo. Non è una novità, d'altronde: anche sulla giustizia si preferisce fare dispetto a Berlusconi anziché affrontare un problema strutturale, che è fra le cause per cui le imprese preferiscono porre i loro centri direzionali all'estero e fra le ragioni per cui i contratti alla Marchionne non riescono a decollare e le opere pubbliche vanno a rilento fra contenziosi estenuanti. Si nega l'amnistia perché avvantaggerebbe Berlusconi. Pur di vederlo condannato per frode fiscale si è sentenziato che il socio di controllo della società è responsabile di quel che fa l'amministratore perché "non può non sapere". Ciò ignorando che il conoscere che è stata fatta una data operazione che dà un pre-

sunto benefico al gruppo non implica di sapere se è fiscalmente neutro o se è qualificabile come evasione o frode. Questa tesi comporta dolo presunto e responsabilità oggettiva. Per espellere Berlusconi dal Senato si sostiene che le pene accessorie dei reati fiscali possono essere retroattive, avallando l'aberrante teoria della retroattività tributaria. Così si fa di tutto per far fuggire le aziende all'estero.

Allo stesso tempo però si dice che se manca il governo stabile, lo spread sale, la Borsa cala, il debito è a rischio e la ripresa è vanificata. Ma la stabilità di governo serve se esso adotta una politica di bilancio e di riforme coerenti con il sistema di mercato, con la produttività, con il rilancio delle infrastrutture e pertanto con la ripresa della crescita e dell'occupazione non assistita. Se il governo invece vivacchia per guadagnare tempo e rinviare le questioni, la stabilità è una mediocre via del declino. A questo si dovrebbe immolare Berlusconi?

In Germania la demografia fa più caduti della Grande guerra

Roma. Alcuni giorni fa il New York Times è andato a Sonneberg, la città della Germania centrale un tempo famosa per la produzione di giocattoli. Il vicesindaco, Heike Vogt, è impegnato nella demolizione di case vuote. E' uno degli effetti più visibili del "depopolamento", la grande crisi demografica che colpisce il polmone economico d'Europa. La Germania, stando all'ultimo censimento, ha perso un milione e mezzo di abitanti (ci sono 80,2 milioni di abitanti invece di 81,7). La popolazione calerà del 19 per cento entro il 2060, raggiungendo i 66 milioni di abitanti. Si tratta della prima grande rilevazione demografica dai tempi della riunificazione nel 1990.

Dal 2000 al 2013, la fertilità tedesca è crollata dall'undici per cento. Un recente studio pubblicato dall'Istituto federale per la ricerca sulla popolazione indica un trend verso una rinuncia volontaria a una famiglia con figli. "In Germania si è fatto

strada l'ideale di una rinuncia volontaria ai figli", afferma lo studio. Il venti per cento della popolazione maschile tedesca avrebbe rinunciato alla paternità. Nel 1910, al tempo della Belle Epoque, due milioni di bambini nascevano ogni anno in Germania. Un secolo più tardi, con il cinquanta per cento in più di persone, meno di 700 mila sono i nuovi nati ogni anno, di cui oltre 200 mila sono nati da genitori stranieri.

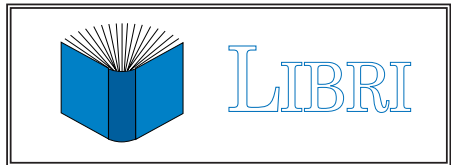
Escono anche i primi studi sui legami fra l'economia e la grande "recessione anticoncezionale". I ricercatori del Max Planck Institute di Rostock hanno confermato il collegamento fra depressione e crisi delle nascite. Siamo di fronte alla "prima grande recessione con mezzi di contracccezione" (nel 2025 ci sarà un buco di sei milioni di lavoratori). Se nel Dopoguerra del miracolo economico tedesco fu simbolo il baby boom, il decollo delle nascite, oggi la Germania fa esperienza di un

"baby choc". Le nascite crollano ai minimi storici dal Dopoguerra. A questo tasso di fertilità, la generazione dei nipoti sarà esattamente la metà di quella dei rispettivi nonni. Il tasso di natalità in Germania è sceso da circa 1,3 milioni l'anno nella prima metà degli anni Sessanta a 650 mila nel 2009.

Altro che global warming, minaccia atomica e terrorismo, il grande conflitto che aspetta l'umanità sarà "la guerra delle generazioni in una civiltà condannata all'invecchiamento". A scriverlo nel libro "Il crollo di Matusalemme" uno dei più acuti intellettuali tedeschi, Frank Schirrmacher, già responsabile culturale della Frankfurter Allgemeine Zeitung. "La dinamica della popolazione sarà segnata dalla morte non più dalla nascita, società e cultura saranno scosse da una guerra silenziosa", recita uno dei passaggi del suo libro che ha fatto scalpore in Germania. Prendendo a esempio il proprio paese,

Schirrmacher afferma che nel 2050 ci saranno dodici milioni di persone in meno, ovvero più dei caduti di tutti i paesi messi insieme nella Prima guerra mondiale. La cancelliera Angela Merkel ha scommesso molto sull'immigrazione e gli incentivi statali per risolvere il problema demografico. Non è d'accordo l'arcivescovo di Colonia Joachim Meisner. "Dov'è che le donne vengono davvero incoraggiate pubblicamente a restare a casa e a mettere al mondo tre, quattro figli?", ha detto Meisner in un'intervista al quotidiano Stuttgarter Zeitung. E' da qui che bisognerebbe partire "e non, come fa Frau Merkel, presentare soltanto l'immigrazione come soluzione dei nostri problemi demografici". In dieci anni la Germania ha perso due milioni di bambini. Nella ricca Germania ci sono otto nuovi nati ogni mille abitanti, la percentuale più bassa al mondo assieme a quella del Giappone.

www.ulfoglio.it/zakor



Carlo Alberto Defanti  
RICHARD WAGNER  
Lindau, 272 pp., 22 euro

zioni e nella diffusione di certe opere e di certi autori piuttosto che di altri. Ci fu la significativa questione della direzione dell'opera più carica di contenuti etici, psicologici e spirituali in assoluto, il "Parsifal" (nella quale il Defanti ricorda la presenza di Kundry, il cui "sorridere di Dio" è la "colpa metafisica dell'ebreo"), che per il musicista rappresentò la soluzione finale delle crisi di valori rappresentate dalle narrazioni dei cavalieri perdenti con la vittoria del Puro Folle sui mali del corpo e dello spirito: Wagner non esitò ad affidarla a Hermann Levi. Quanto al favore preso dal nazismo si fa presto a dire come fosse andata la cosa: il carattere forte ed eroico della potente sostanza poetica dell'opera wagneriana conferiva alla musica del Compositore quell'energia "vera" di cui aveva bisogno l'insipiente regime hitleriano. I regimi totalitari, si sa, hanno bisogno di appoggiare la nequizia delle loro devastanti ideologie a valori di indiscussa le-

vatura culturale, etica ed estetica. Basti pensare all'empio uso fatto dai nazisti della musica di Beethoven, musicista sulla cui integrità e laica santità non è lecito dubitare. Se una masnada di perversi decise che la forza interiore della musica di Wagner dovesse diventare la colonna sonora dei loro misfatti, non se ne faccia colpa al Compositore tedesco, a cui importa solo indicare agli uomini tutti che ci sono valori morali la devozione ai quali rende l'individuo autore di un superamento delle bassezze della consentaneità ai più bassi istinti animali. Purtroppo per Wagner, dopo la sua morte, la politica di gestione del Festival di Bayreuth passò dalle mani abili e sagaci di Cosima Liszt Wagner, vedova di Richard, dal carattere decisamente autoreferenziale, insopportabile e dispotica, ma rispettosa della memoria e delle idee del musicista, a quelle del loro figlio Siegfried e, dopo la sua dipartita, della di lui moglie Winifred, che con il regime nazista ebbe rapporti assai stretti e soprattutto fu molto amica di Adolf Hitler (aspetto questo decisivo e poco affrontato dall'Autore). Il processo di denazificazione la vide condannata severamente, ma soprattutto lasciò nell'immaginario di moltissimi l'idea di Wagner e Bayreuth associati automaticamente al nazismo e ai suoi orrori, oscurando il valore di un grande musicista e buon autore di libretti poeticamente funzionali al suo progetto di opera d'arte totale.



**IL FOGLIO** quotidiano  
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa  
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserzo del sabato)

Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Carroccio 12 - 20123 Milano  
Tel. 02/771295.1

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli  
Direttore Generale: Michele Buracchio

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografico  
Poligrafico Sannio srl - Loc. colle Marcegiane - 67083 Oricola (AQ)  
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (MB)  
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (CA)  
E.T.L.S. 2000 S.p.A. - Zona Industriale, VIII strada - Catania (CT)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.  
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano  
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)  
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574

Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System  
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594  
e-mail: legale@ilsoloe24ore.com

Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
ISSN 1128 - 6164

www.ulfoglio.it e-mail: lettere@ulfoglio.it